

MICHELE SERRA

> L'amaca

PARE che il Pd romano, nella persona del suo neo-commissario Orfini, voglia ripartire da una "grande assemblea pubblica", faccia a faccia con iscritti, elettori, cittadini. Non ci credo neanche se lo vedo — viene spontaneo dire — perché il progressivo ritiro della politica (e dei politici) dalle sedi di partito, dalle strade, dalle stanze che furono il suo brodo primordiale, appare ormai irreversibile, come l'estinzione di una specie, come la morte di un'epoca. A parte l'assemblearismo virtuale dei Cinque Stelle, che a dispetto delle migliori intenzioni non è una cura, ma una deriva settaria e dunque la conferma della malattia; la politica nel suo complesso si è ritirata dal corpo vivo della società, come se considerasse una perdita di tempo quel massacrante ma provvido dibattere di tutto e con tutti, come se un non detto "lasciateci lavorare, non abbiamo più tempo per le chiacchiere" avesse diviso per sempre gli eletti dagli elettori. Tanto che oggi la stessa parola "assemblea" odora di anacronismo. Eppure qualcosa ci dice che ripartire da lì, da quel basso così alto che era "la vita di partito", le sezioni piene, le discussioni accese, le liti appassionate, sia l'unico rimedio percepibile per ciò che i politologi chiamano "crisi della rappresentanza". Uscire di casa, cercare gli altri, parlare con loro. Oppure rimanere rinchiusi ciascuno nel suo guscio e davanti al suo video, dove leggere (a cose fatte) che tutto va in malora, nonostante noi, senza di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

